

In una dettagliata biografia Luigi Musella ripercorre la vita di Craxi, dagli anni della giovinezza alle influenze politiche di Carlo Rosselli

Il socialismo liberale dell'intramontabile Bettino

La giovinezza, l'ascesa, la caduta. Bettino, figlio del prefetto e attivista del Psi Vittorio Craxi, aveva frequentato il Liceo Carducci. Ma al futuro leader riformista "fu Gino Ottini, vecchio combattente socialista della guerra di Spagna e, poi, esule a Mosca, a spingerlo a iscriversi. Fece tutto in segreto, senza confidarsi, anche se da mesi a tavola ero insospettito dalle continue domande su Nenni e Basso", ricorderà papà Vittorio. Gli diedero la prima tessera, nel 1952, i compagni della sezione di Lambrate, che aveva sede presso la Casa del Popolo, un tempo Casa del Fascio e, quindi, covo della famigerata Volante Rossa". Gli esordi, la scalata al vertice degli anni Settanta e Ottanta, una vita intera dedicata alla politica e all'ideale socialista ci vengono raccontati da Luigi Musella, docente di storia contemporanea all'Università Federico II di Napoli, in un'ampia e documentata biografia storico-politica sull'ex segretario del Psi. Oltre quattrocento pagine portate nelle librerie dalla società editrice Salerno per la collana "Profili" (25,00 euro), fondata da Luigi Firpo e diretta da Giuseppe Galasso. Un lavoro minuzioso, da storico e detective, quello di Luigi Musella: in trentadue capitoli, dalla famiglia all'incarico di presidente del Consiglio, sino agli ultimi giorni, sono ripercorsi con rigoroso scrupolo documentario le tappe di una straordinaria vicenda umana e politica, descritta con passione e precisione attraverso testi, relazioni, dichiarazioni alla stampa e testimonianze (la prefazione è di Piero Craveri ma c'è anche un ricordo di Giulio Andreotti). Del riuscito tentativo di portare Craxi in una dimensione ideologica e storica, sottraendolo alle polemiche che hanno caratterizzato ogni discussione sul personaggio negli ultimi quindici anni, qui di seguito pubblichiamo il XXVII capitolo, intitolato "Socialismo liberale", in cui si evidenzia la grande importanza che ebbe l'omonimo testo di Carlo Rosselli nell'impegno politico di Bettino Craxi.

Ma quali furono le caratteristiche del socialismo liberale craxiano? Nel corso di quasi tutta la vita politica, Craxi cercò, da una parte di fare i conti con il patrimonio culturale ereditato, e spesso ancora diffuso nella mentalità e nella pratica di molti dirigenti del partito socialista, e dall'altra fu costantemente interessato alle profonde trasformazioni vissute dalla realtà sociale del nostro Paese; cercò di progettare e attuare, nel contesto dei limiti vissuti da un partito con un ristretto consenso elettorale, un socialismo moderno e più aderente ai bisogni del mondo contemporaneo. La sua analisi critica ebbe come costante riferimento il testo di Carlo Rosselli sul Socialismo liberale.

Craxi, pur non essendo un vero e proprio teorico, in realtà finì per leggere e rileggere più volte un lavoro che sarebbe diventato la fonte prima delle sue periodiche considerazioni. Probabilmente, proprio alla luce dei suggerimenti venuti da questo testo, egli tentò di fornire una proposta politica che finì, in molti casi, per essere giudicata poco di sinistra. E, sicuramente, poco di una sinistra così come continuava ad essere intesa nel-

la cultura politica dominante nel nostro paese. Le sue idee, esaminate oggi, sembrano tanto avvicinarsi a quelle di una terza via. Dove, per "terza via" non si intende un percorso al di là del capitalismo e del comunismo, ma un percorso che, come avrebbe detto Rosselli, riuniva in fondo l'idea socialista a quella liberale e finiva per porsi oltre le idee tradizionali di "destra" e di "sinistra". Al fine di ricostruire nel suo insieme la traiettoria craxiana, può allora essere utile riferirci alla parte critica e poi alla parte propositiva del testo di Rosselli.

Più che un libro organico - scriveva Rosselli - Socialismo liberale voleva essere la confessione esplicita di una crisi intellettuale ch'io so molto diffusa nella nuova generazione socialista. Questa crisi è pur sempre la crisi del marxismo, ma ad uno stadio infinitamente più acuto che non fosse trenta anni or sono quando apparve il noto libro di Bernstein. Sono in gioco ormai i fondamenti primi della dottrina, e non le sole pratiche applicazioni. È la filosofia, la morale, la stessa concezione politica marxista che ci lascia profondamente insoddisfatti e ci spinge per nuove strade verso più ampi orizzonti.

Nella parte ricostruttiva del libro, Rosselli si proponeva di offrire, sia pure di scorcio, il quadro di una rinnovata posizione socialista che io amo chiamare socialista liberale. Dal punto di vista storico questa formula sembra racchiudere una contraddizione, poiché il socialismo sorse come reazione al liberalismo - soprattutto economico - che contraddistingueva il pensiero borghese ai primi dell'Ottocento. Ma dall'Ottocento ad oggi molto cammino si è fatto e molte esperienze si sono accumulate. Le due posizioni antagonistiche sono andate lentamente avvicinandosi. Il liberalismo si è investito progressivamente del problema sociale e non sembra più necessariamente legato ai principi della economia classica, manchesteriana. Il socialismo si va spogliando, sia pure faticosamente, del suo utopismo ed è venuto acquistando una sensibilità nuova per i problemi di libertà e autonomia.

Il marxismo, secondo Rosselli, riteneva la storia come un prodotto costituito da tappe e fasi necessarie. Così come necessario era ogni evento delle forze produttive. Il passaggio da una fase all'altra di questo processo avverrebbe con la stessa necessità per effetto della contraddizione che a un certo punto dello sviluppo storico si verificerebbe "tra le forze espansive della produzione e le forze conservatrici simbolizzate dai persistenti rapporti sociali". La concezione che Marx aveva della storia era, dunque, una concezione deterministica, che non lasciava posto all'individuo. Nell'insieme, Marx forniva una concezione rigida della storia come della società che, come conseguenza logica, non poteva che portare ad una politica poco aperta alle novità e agli imprevisti della storia stessa. Il liberalismo, sempre secondo Rosselli, aveva anch'esso una visione antago-

nistica della storia, ma aveva anche svolto una funzione pratica che tendeva ad allargare la libertà umana. Per "metodo liberale" Rosselli intendeva quello che oggi definiremmo metodo democratico. Il liberalismo rifuggiva, dunque, da ogni pensiero sistematico i cui principi, una volta fissati, diventano inderogabili e limitano sino a sopprimerlo lo sforzo creativo dell'uomo. A differenza del sistema marxista, il metodo liberale presupponeva una concezione non deterministica della storia, secondo cui l'uomo è libero di creare la propria storia.

A differenza di altri partiti operai, come ad esempio il partito laburista inglese, il Partito socialista italiano, sempre secondo Rosselli, ma sicuramente anche per Craxi, era rimasto sempre fedele, con una coerenza a dire il vero più dottrinale che pratica, al marxismo. "Vi era rimasto fedele in entrambe le ali, sia quella massimalista, sia quella riformista, tanto in conflitto fra loro da avere consumato la loro spaccatura dando vita, nel movimento in cui sarebbe stata più necessaria l'unità, a due partiti diversi". La crisi intellettuale del Psi derivava, appunto, dall'abbraccio mortale del socialismo con il marxismo. E allora "meglio, mille volte meglio, un sano empirismo all'inglese piuttosto che questo cieco e tortuoso dogmatismo".

Un partito legato, infatti, a "un corpo rigido di dottrine è come se avesse i paraocchi: non riesce più a capire la realtà che lo circonda ed è destinato a commettere errori pratici fatali". La scissione comunista - scriveva - in tutto il mondo (aveva) certo concorso non poco a chiarire la fisionomia socialista, ma il chiarimento fu tutto d'ordine pratico e polemico, imposto dalle circostanze, e non vi corrispose davvero una egualmente chiara, sistemazione ideologica. È incredibile il timore che pervade i più di fronte alla eventualità di doversi discostare apertamente dalla tradizione marxista, e il sabotaggio più o meno consapevole d'ogni sia pur timida corrente non marxista. Il fatto è che coloro che dovrebbero esercitare una funzione dirigente, coloro cui spetta il compito di pensare per gli altri, hanno finito per ridursi prigionieri dell'ingenuo feticismo delle masse.

Secondo Rosselli, dal marxismo si era passati al revisionismo e dal revisionismo al liberalismo. Queste tappe erano state "fatali". "Già Bernstein, trent'anni fa, lasciò intendere che questa sarebbe stata la conclusione. La sua formula era quella di un socialista liberale. Parve scandalo allora. Si avvia oggi ad essere la posizione caratteristica di tutta la nuova generazione socialista". Il proletariato, in tale prospettiva, non faceva che portare avanti l'idea di libertà, di portata più in alto e più avanti. Il proletariato poteva, dunque, dirsi l'erede della funzione liberale.

Craxi riprese da Rosselli le ragioni liberatorie dal pensiero marxista e cercò di tradurle sul piano politico e operativo. Il leader socialista, consapevole dei profondi mutamenti della società e dei corrispondenti valori di riferimento anche per i ceti sociali e dei corrispondenti valori di riferimento anche per i ceti sociali più deboli, si sforzò soprattutto di ricercare un'identità politica adatta a risolvere i nuovi problemi posti dalla realtà del paese di quegli anni. Intanto, secondo Craxi, i rapporti di classe, che costituivano un

tempo un riferimento dottrinale e politico dal quale non poteva prescindere un partito come quello socialista, erano cambiati. Anche in seguito al declino della classe operaia. Inoltre, vi erano prove sostanziali sul mutamento dei valori, in parte in seguito al cambiamento generazionale e in parte come reazione ad altre influenze. Molti indizi rivelavano uno spostamento verso valori postmaterialisti e verso atteggiamenti che non potevano definirsi né di destra, né di sinistra. Come avrebbe insistito in molti suoi interventi, Craxi sottolineò una trasformazione che trovava le sue motivazioni nella crescita della prosperità vissuta dal paese. Le gratificazioni dovute ad un lavoro ben retribuito stavano cedendo il passo a gratificazioni che derivavano da lavori appaganti. Di qui l'insistenza più sull'individuo che sulla società.

Un partito socialista avrebbe dovuto, quindi, rivolgersi non tanto e non solo alle classi sociali, ma ai settori nuovi che emergevano dai processi di trasformazione. Craxi ricercò, dunque, le linee operative e politiche che conducessero ad un nuovo rapporto tra l'individuo e la comunità. Si potrebbe suggerire, come motivo fondamentale della sua politica, quello di "nessun diritto senza responsabilità". Mentre il vecchio socialismo era incline a trattare i diritti come rivendicazioni incondizionate, il nuovo socialismo tendeva a estendere gli obblighi anche alla classe operaia. La lotta per il costo del lavoro fu, a questo proposito, significativa di un tale atteggiamento.

Un secondo tema al quale il leader fu molto sensibile fu quello della modernizzazione. La prima modernizzazione da lui intesa si legava direttamente al partito e all'intera sinistra. Poi vi era quella della forma politica e istituzionale vigente nel paese. Craxi, così, non ebbe paura di parlare di un adeguamento della Costituzione, cercando di superare tutti quei pregiudizi che a tale proposito si erano consolidati soprattutto nella cultura politica della sinistra. Capì, inoltre, che si dovevano affrontare con gli strumenti della modernità le nuove questioni poste dall'ambiente e dalle difficoltà della strutturazione sociale. La riforma dello Stato e del governo, come abbiamo già visto, divenne un principio guida fondamentale della sua politica. Era per il decentramento e per una maggiore efficienza amministrativa. Era per lo snellimento dello Stato che favorisse il principio ecologico di "ottenere di più da meno", intendendolo non come necessità di riduzione del personale, ma come un miglioramento del valore della prestazione offerta.

Una tale visione lo portò, inevitabilmente, ad una diversa idea del welfare. In particolare, comprendendo fino in fondo le nuove dinamiche dell'economia e della vita delle imprese, si mostrò contrario a quelle abitudini accettate acriticamente e portate avanti spesso sia dagli imprenditori, che dai sindacati. I socialisti, secondo lui, avrebbero dovuto mutare il rapporto tra rischio e sicurezza implicito nel Welfare state, per sviluppare una società di persone che avessero accettato responsabilmente il rischio nelle sfere del governo, dell'impresa e del mercato del lavoro. La politica socialista avrebbe, quindi, dovuto accettare alcune critiche che in passato erano state soprattutto portate dalla destra al Welfare State. Esso era stato sovente poco democratico. La sua forza era stata nella protezione, ma spesso non aveva dato abbastanza spazio alla libertà personale. Alcune istituzioni del welfare erano burocratiche, alienanti e inefficienti e i sussidi avevano creato, in mol-

te occasioni, sprechi e ingiustizie. La politica socialista non doveva, tuttavia, trarre da ciò i motivi per smantellare il Welfare State, ma ragioni per ricostruirlo secondo le esigenze di una società che era cambiata e che continuava a cambiare velocemente.

Insomma, si può sicuramente affermare che Craxi diede inizio ad una revisione ideologica e a una tanto pratica politica che avrebbero trovato maggior successo non tanto in Italia, quanto in paesi come la Gran Bretagna. In particolare, molte delle idee proposte dal leader socialista le avremmo ritrovate poi nel leader laborista Tony Blair molti anni dopo. C'è tuttavia, da aggiungere che anche molti intellettuali socialisti vicini a Craxi avrebbero anticipato tematiche poi divenute ispiratrici del socialismo europeo nel decennio successivo. Lo sforzo compiuto da Craxi fu, tuttavia, ostacolato da alcuni limiti propri del modello proposto e dalle difficoltà stesse vissute dalla società politica italiana di quegli anni. Infatti, nonostante le continue precisazioni e, a volte, ripetizioni, Craxi non riuscì a insistere su una configurazione che rendesse chiaro sia il quadro teorico di riferimento, sia il modello di società a cui avreb-

be voluto condurre il paese. Rese bene le idee ispiratrici della sua visione, ma quando poi si trattò di passare in concreto al modello costituzionale da preferire, ai sacrifici da affrontare, e così via rimase sovente nel vago e, soprattutto, non riuscì a fornire con continuità un'idea complessiva forte che potesse essere immediatamente associata al Psi.

Insomma, le sue idee di riformismo, di socialismo liberale, di socialdemocrazia, non sempre furono chiare e, forse, proprio per questo, in molti casi, non riuscirono ad incidere nel contesto della cultura politica vissuta dal paese. D'altra parte, bisogna anche considerare che il tentativo craxiano cadde anche in un momento storico molto difficile. L'esaurirsi, infatti, di quel quadro socio-politico che aveva retto a partire dalla fine della seconda Guerra mondiale, costrinse anche il leader socialista a dover affrontare molte questioni che non resero possibile una progettualità realmente fattiva. Craxi visse in effetti una fase della storia politica del paese che avrebbe finito per risucchiarlo in una vera e propria crisi di sistema.

Luigi Musella

